

2<sup>A</sup> PARTE

# LO SPORT DEVE ESSERE UNA PALESTRA DI VIRTÙ MORALI, OLTRE CHE DI QUALITÀ FISICHE

Quel che è successo ai Mondiali di calcio del 2006, durante la finale tra Francia e Italia, con la testata in pieno petto di Zidane a Materazzi, non ha eguali, che noi sappiamo, per volgarità, pericolosità e distruttività sul piano del cattivo esempio dato alle giovani generazioni; e peggio ancora è stato il fatto che il presidente Jacques Chirac abbia invitato a cena la squadra francese, senza una parola di biasimo per quel fatto, e che la Fifa abbia praticamente equiparato la scorrettezza clamorosa e violenta dell'uno a quella, supposta, dell'altro. E il bello è che il calciatore algerino continua, a quattro anni di distanza, a recitare la parte della vittima offesa e giura che non perdonerà mai Materazzi, reo di aver insultato «le sue donne». Quella sera del 9 luglio 2006, a Berlino, un altro mito è andato in pezzi: tutto il mondo ha potuto vedere, in diretta televisiva, che colpire intenzionalmente un avversario con tutta la propria forza (cosa che avrebbe anche potuto avere conseguenze mortali: la forza di un atleta professionista non è la stessa di una persona qualsiasi), non è una colpa morale inescusabile, ma un banale fallo di gioco, che diventa persino un peccato veniale se si è stati «provocati». Il messaggio che è passato all'istante, con la forza delle immagini televisive, è stato semplicemente devastante sul piano educativo. Già eravamo abituati ai politici maleducati, disonesti e arroganti e ai conduttori televisivi ed ai loro ospiti che dicono parolacce, bestemmiano e perfino diventano maneschi; quella sera abbiamo potuto vedere la violenza cieca sostituirsi al gioco pulito e, quel che è peggio, passare sostanzialmente impunita, anzi, venire addirittura giustificata. Un codice d'onore è stato annientato in un attimo e le conseguenze sono state incalcolabili. Certo, scorrettezze ce ne sono sempre, in uno sport come il calcio, ed anche in altri sport apparentemente meno sospetti, come il ciclismo, la pallanuoto, perfino l'atletica leggera; mai, però, si era vista una cosa del genere, e mai era stata tacitamente tollerata a quel modo. Il peggio dello sport spettacolo ha trionfato impunemente e l'aggettivo «sportivo» nell'accezione di «leale, corretto, trasparente» è scivolato fuori dal vocabolario, probabilmente per sempre. Eppure, non possiamo rassegnarci a tutto ciò. Dobbiamo riflettere l'impressione della



sport agli occhi dei bambini e dei ragazzi che stanno incominciando a praticarlo; dobbiamo fare in modo che esso torni ad essere una scuola di virtù morali e non solo un brutale esercizio muscolare. In fondo, non si dovrebbe dimenticare che la parola «sport» deriva dal latino «deportare», uscire fuori porta; dal francese «desporter», divertimento, svago; e infine, come ultimo passaggio, dall'equivalente inglese «disport» (abbreviato in «sport» nel XVI secolo); e che, pertanto, la pratica sportiva deve essere innanzitutto «diporto», cioè qualche cosa che si fa per il semplice piacere di farlo, senza secondi fini. In una società esasperatamente competitiva e produttivistica come la nostra, dove la quantità e il risultato sembrano l'unico criterio per valutare un evento o una situazione, e perfino una persona, occorre ribadire con forza che più importante del risultato è il modo in cui lo si ottiene; e che questo modo deve essere pulito, onesto, leale, frutto unicamente delle proprie capacità, della propria perseveranza e del proprio spirito di sacrificio. La filosofia del «tutto e subito», in altre parole, non va d'accordo con una pratica sportiva rettamente

nemmeno con gli altri aspetti della vita sociale, specialmente per quello che riguarda l'educazione dei giovani e il loro percorso di apprendimento verso i valori fondanti dell'esistenza, ivi compresi i rapporti familiari e professionali, l'amicizia, il lavoro, lo stesso uso del tempo libero. Per lo sport sarebbe necessario recuperare quella visione unitaria che già fa difetto nell'ambito della cultura; viviamo, infatti, in tempi di specializzazione esasperata, la quale, per sua stessa natura, non aiuta di certo a vedere il reale nella sua fondamentale unità, ma favorisce piuttosto il tecnicismo, che è una fuga dalla complessità e dalla serietà della vita. Così come troppo spesso alla figura dell'uomo di cultura si sostituiscono quelle dello specialista e del tecnico, esperti di un ambito di conoscenza sempre più limitato, allo stesso modo, nello sport, esiste il rischio concreto che ci si dimentichi che pattinaggio, atletica, pallavolo, pallacanestro, calcio, nuoto, ciclismo e via dicendo non sono discipline fine a se stesse; ma che lo sport, tutto lo sport, in qualunque forma e manifestazione, è la palestra per realizzare un individuo migliore, migliore non solo fisicamente